



# Il Vangelo della Domenica

30 marzo 2014

4ª Domenica  
di Quaresima

anno A

## + Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 9, 1 - 41)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

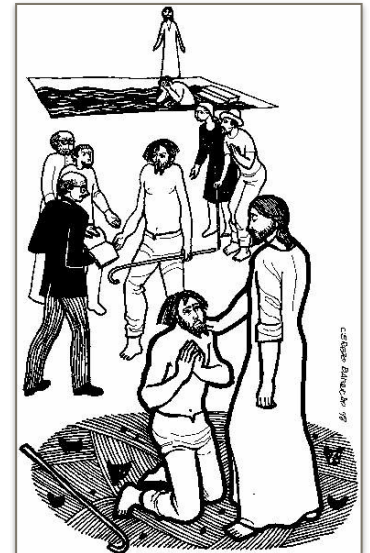
Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa «Inviato». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Vede l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».



**IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.**

Gesù è la luce del mondo in quanto, nel tempo della sua presenza sulla terra, compie le opere che il Padre gli ha affidato. Non è una luce che impone a chiunque indifferentemente di vedere. Quello che si verifica con il cieco nato dimostra come per mezzo di lui gli uni diventino vedenti e gli altri appunto ciechi.

*vv. 9,1-7: Il significato e il miracolo.* Nessuno prega Gesù di guarire il cieco: è lui che lo guarisce spontaneamente. Riferendosi al duro destino di quest'uomo, i discepoli esordiscono con uno degli argomenti umani preferiti: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?" Di chi è la colpa? Essi cercano le responsabilità. Vanno a fondo e pensano a una colpa contro Dio. Ma Gesù respinge questa spiegazione. "Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio". In seguito si chiarirà qual è il vero peccato contro Dio e a quale cecità esso conduce. Proprio a chi è colpito dalla sventura vengono manifestate la misericordia e la potenza di Dio, a cui tutto è possibile: "finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". Così Gesù mostra il significato di quello che opera. Diversamente dalle sue altre azioni di potenza, Gesù qui non agisce per mezzo della sua parola, ma descrive dettagliatamente quello che egli fa al cieco: "sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va' a lavarti..., si lavò e tornò che ci vedeva". Gesù non si arrende, neppure di fronte a un caso disperato, egli è venuto nel mondo per amore nostro, soprattutto per i più bisognosi.

*vv 9,8-17: L'incontro-scontro con i parenti e i farisei.* Gesù non è presente ai quattro incontri seguenti, ma tutto ruota attorno a quello che egli ha fatto al cieco e al suo rapporto con Dio. "Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima dicevano: "E' lui"; altri dicevano: "No, ma gli assomiglia". Proprio attraverso queste discussioni il risanato viene condotto passo passo a vedere chi è colui che lo ha guarito. Nell'incontro con i parenti e i conoscenti, c'è un primo tentativo di prendere le distanze dalla verità della guarigione e dalla presa di posizione riguardo ad essa. Si dubita dell'identità ma egli afferma la propria identità e fa presente espressamente quanto Gesù ha operato: "Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango". Invece non sa dire nulla su Gesù né su dove si trovi. Il risanato deve descrivere di nuovo davanti ai farisei quanto Gesù gli ha fatto e come egli abbia cominciato a vedere. Essi si scandalizzano che Gesù abbia fatto questo di sabato e sollevano la questione. Gli uni hanno come unica unità di misura la propria concezione del sabato; gli altri riconoscono la guarigione eccezionale e non possono pensare che Gesù sia un peccatore. Ora anche il risanato è costretto a una presa di posizione: riconosce Gesù come profeta "E' un profeta". Possiamo dire che quell'uomo risanato stia già camminando verso la luce.

*vv 9,18-23: L'istruttoria e l'intimidazione.* "Come mai ora ci vede?". "Sappiamo che questo è il nostro figlio... chiedetelo a lui, ha l'età...". Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei...". Il colloquio dei Giudei con i genitori del risanato introduce un secondo tentativo di prendere le distanze dalla verità della guarigione. Ora si dubita della precedente cecità di quest'uomo. I genitori confermano la sua identità e la sua effettiva cecità sin dalla nascita, ma non vogliono saper nulla della sua guarigione. Si piegano alla pressione delle autorità. Non vogliono essere isolati socialmente; perciò chiudono gli occhi davanti alla luce.

*vv 9,24-34: Il confronto con i farisei divide gli animi.* Dopo che sono stati levati di mezzo tutti i pretesti ed è stata stabilita l'effettiva guarigione del cieco, diventa inevitabile una presa di posizione riguardo a colui che ha operato tale guarigione. I farisei s'interessano soltanto al "come" della guarigione (cf 9, 15. 19. 26). In quanto questo interferisce con la loro concezione del "sabato", sanno con certezza che Gesù è un "peccatore". Il "fatto" che la guarigione sia effettivamente avvenuta non ha per loro alcuna importanza. Ma proprio su questo fatto il risanato tiene duro, imperturbato: "Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo" (9,25); "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi". "Da che mondo è mondo non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato" (9,32). Partendo dall'azione compiuta da Gesù, egli riconosce sempre meglio il rapporto di Gesù con Dio. Alla pretesa conoscenza dei farisei riguardo a Gesù, egli contrappone la conoscenza riguardo a Dio, che anch'essi devono ammettere: "Noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori" (9, 31). Il risanato non si comporta come uno che è semplicemente felice di poter vedere e non s'interessa oltre; per lui la guarigione diventa veramente un segno che lo porta a riconoscere il legame tra Dio e Gesù. I farisei rimangono nell'atteggiamento di non voler vedere e s'irrigidiscono nel loro rifiuto di Gesù. Ai fatti concreti del cieco essi possono opporre solo il gesto di violenza con cui lo scacciano.

vv 9, 35-41: *Il cieco riconosce Gesù come Signore e Salvatore.* Il cieco è a questo punto quando Gesù lo trova. Scacciato dai farisei, è alle soglie della fede. Per accedervi pienamente gli occorreva ancora questo incontro. Allora “Gesù gli disse: “credi tu nel figlio dell’uomo?” - Egli rispose: “ E chi è, Signore, perché io creda in lui?”. A quest’uomo disponibile, Gesù risponde: “Tu l’hai visto: colui che parla con te è proprio lui”. Ed egli disse: “Io credo, Signore! E gli si prostrò innanzi”. Egli accetta senza discutere; con i suoi occhi nuovi “vede” colui che lo fa vedere. Era questo il vero scopo del miracolo. La storia di questo infermo proietta un bagliore crudo sul cammino della luce nelle profondità del cuore umano. Solo chi crede alla logica del dono che previene e sorprende può comprendere perché Gesù, e Gesù solo, può dire di sé: “Io sono la luce del mondo”. Ci sono certamente tante piccole luci che brillano oggi nel firmamento culturale-religioso; ci saranno pure tanti fari accesi sulle strade degli uomini e dei popoli, ma uno solo può dire a tutti: “Io sono la luce del mondo”: Gesù di Nazareth!

## PER APPROFONDIRE

(tratto da [www.ocarm.org](http://www.ocarm.org))

### a) Chiave di lettura:

Il testo del Vangelo di questa quarta domenica di quaresima ci invita a meditare la storia della guarigione di un cieco nato. Abbiamo qui un esempio concreto di come il Quarto Vangelo rivela il senso profondo nascosto nei fatti della vita di Gesù. La storia della guarigione del cieco ci aiuta ad aprire gli occhi sull’immagine di Gesù che ognuno di noi porta in sé. Molte volte, nella nostra testa, c’è un Gesù che sembra un re glorioso, distante dalla vita del popolo! Nei Vangeli, Gesù appare come un Servo dei poveri, amico dei peccatori. L’immagine del Messia-Re, che avevano in mente i farisei ci impediva di riconoscere in Gesù il Messia-Servo. Durante la lettura, cerchiamo di prestare attenzione a due cose: (i) nel modo esperto e libero con cui il cieco reagisce davanti alle provocazioni delle autorità, e (ii) nel modo in cui lui stesso, il cieco, apre gli occhi rispetto a Gesù.

### b) Contesto in cui fu scritto il Vangelo di Giovanni:

Meditando la storia della guarigione del cieco, è bene ricordare il contesto delle comunità cristiane in Asia Minore verso la fine del primo secolo, per le quali è stato scritto il Vangelo di Giovanni e che si identificavano con il cieco e con la sua guarigione. Loro stesse, a causa di una visione legalista della Legge di Dio, erano cieche fin dalla nascita. Ma, come avvenne per il cieco, anche loro riuscirono a vedere la presenza di Dio nella persona di Gesù di Nazaret e si convertirono. E’ stato un processo doloroso! Nella descrizione delle tappe e dei conflitti della guarigione del cieco, l’autore del Quarto Vangelo evoca il percorso spirituale delle comunità, dalla oscurità della cecità fino alla piena luce della fede illuminata da Gesù.

### c) Commento del testo:

#### Giovanni 9,1-5: La cecità davanti al male che esiste nel mondo

Vedendo il cieco i discepoli chiedono: “Rabbì, chi ha peccato lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco?”. In quella epoca, un difetto fisico o una malattia era considerata un castigo di Dio. Associare i difetti fisici al peccato era un modo con cui i sacerdoti dell’Antica Alleanza mantenevano il loro potere sulla coscienza del popolo. Gesù aiuta i discepoli a correggere le loro idee: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio!” Opera di Dio è lo stesso che segnale di Dio. Quindi, ciò che in quella epoca era segnale di assenza di Dio, sarà segnale della sua presenza luminosa in mezzo a noi. Gesù dice: “Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo.” Il Giorno dei segnali comincia a manifestarsi quando Gesù, “il terzo giorno” (Gv 2,1), realizza il “primo segnale” a Cana (Gv 2,11). Ma il Giorno sta per terminare. La notte sta per giungere, poiché siamo già al “settimo giorno”, il sabato, e la guarigione del cieco è già il sesto segnale (Gv 9,14). La Notte è la morte di Gesù. Il settimo segnale sarà la vittoria sulla morte nella risurrezione di Lazzaro (Gv 11). Nel vangelo di Giovanni ci sono solo sette segnali, miracoli, che annunciano il grande segnale che è la Morte e la Risurrezione di Gesù.

#### Giovanni 9,6-7. Il segnale di “Inviato di Gesù” che produce diverse reazioni

Gesù sputa per terra, fa del fango con la saliva, spalma il fango sugli occhi del cieco e gli chiede di lavarsi nella piscina di Siloè. L’uomo va e ritorna guarito. E’ questo il segnale! Giovanni commenta dicendo che Siloè significa inviato. Gesù è l’Inviato del Padre che realizza le opere di Dio, i segnali dei Padri. Il segnale di questo ‘invio’ è che il cieco comincia a vedere.

Giovanni 9,8-13: La prima reazione: quella dei vicini

Il cieco è molto conosciuto. I vicini rimangono dubbiosi: "Sarà proprio lui? E si chiedono: "Com'è che si aprirono i suoi occhi?" Colui che prima era cieco, testimonia: "Quell'Uomo che si chiama Gesù mi ha aperto gli occhi". Il fondamento della fede in Gesù è accettare che lui è un essere umano come noi. I vicini si chiedono: "Dov'è?" - "Non lo so!" Loro non rimangono soddisfatti con la risposta del cieco e, per chiarire il tutto, portano l'uomo dinanzi ai farisei, le autorità religiose.

Giovanni 9,14-17: La seconda reazione: quella dei farisei

Quel giorno era un sabato ed il giorno del sabato era proibito curare. Interrogato dai farisei, l'uomo racconta di nuovo tutto. Alcuni farisei, ciechi nella loro osservanza della legge, commentano: "Questo uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato!" E non riuscivano ad ammettere che Gesù potesse essere un segnale di Dio, perché guariscono il cieco un sabato. Ma altri farisei, interpellati dal segnale, rispondono: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?" Erano divisi tra loro! E chiesero al cieco: "Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?" E lui dà la sua testimonianza: "E' un Profeta!"

Giovanni 9,18-23: La terza reazione: quella dei genitori

I farisei, ora chiamati giudei, non credevano che fosse stato cieco. Pensavano che si trattasse di un inganno. Per questo mandarono a chiamare i genitori e chiesero loro: "E' questo il vostro figlio che voi dite di esser nato cieco? Come mai ora ci vede?" Con molta cautela i genitori risposero: "Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi. Chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui stesso!" La cecità dei farisei dinanzi all'evidenza della guarigione produce timore tra la gente. E colui che professava di avere fede in Gesù Messia era espulso dalla sinagoga. La conversazione con i genitori del cieco rivela la verità, ma le autorità religiose si negano ad accettarla. La loro cecità è maggiore che l'evidenza dei fatti. Loro, che tanto insistevano nell'osservanza della legge, ora non vogliono accettare la legge che dichiara valida la testimonianza di due persone (Gv 8,17).

Giovanni 9,24-34: La sentenza finale dei farisei rispetto a Gesù

Chiamano di nuovo il cieco e dicono: "Dà gloria a Dio. Noi sappiamo che questo uomo è un peccatore." In questo caso: "dare gloria a Dio" significava: "Chiedi perdono per la menzogna che hai appena detto!" Il cieco aveva detto: "E' un profeta!" Secondo i farisei avrebbe dovuto dire: "E' un peccatore!" Ma il cieco è intelligente. E risponde: "Se sia un peccatore non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo!" Contro questo fatto non ci sono argomenti! Di nuovo i farisei chiedono: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?" Il cieco risponde con ironia: "Ve l'ho già detto. Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?" Allora lo insultarono e gli dissero: "Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". Con fine ironia, di nuovo il cieco risponde: "Proprio questo è strano! Che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". Dinanzi alla cecità dei farisei, cresce nel cieco la luce della fede. Lui non accetta il raziocinio dei farisei e confessa che Gesù viene dal Padre. Questa professione di fede gli causa l'espulsione dalla sinagoga. Lo stesso succedeva nelle comunità cristiane della fine del primo secolo. Colui che professava la fede in Gesù doveva rompere qualsiasi legame familiare e comunitario. Così succede anche oggi: colui o colei che decide di essere fedele a Gesù corre il pericolo di essere escluso.

Giovanni 9,35-38: L'atteggiamento di fede del cieco dinanzi a Gesù

Gesù non abbandona colui per cui è perseguitato. Quando viene messo al corrente dell'espulsione, ed incontrandosi con l'uomo, lo aiuta a dare un altro passo, invitandolo ad assumere la sua fede e gli chiede: "Tu credi nel Figlio dell'Uomo?" E lui gli risponde: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?" Gli disse Gesù: "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui". Il cieco esclama: "Credo, Signore!" E gli si prostra dinanzi. L'atteggiamento di fede del cieco davanti a Gesù è di assoluta fiducia e di totale accettazione. Accetta tutto da Gesù. Ed è questa la fede che sostentava le comunità cristiane dell'Asia verso la fine del primo secolo, e che ci sostiene fino ad oggi.

Giovanni 9,39-41: Una riflessione finale

Il cieco che non vedeva, finisce vedendo meglio dei farisei. Le comunità dell'Asia Minore che prima erano cieche, scoprono la luce. I farisei che pensavano di vedere correttamente, sono più ciechi del cieco nato. Intrappolati nella vecchia osservanza, mentono quando dicono di vedere. Non c'è peggior cieco di colui che non vuole vedere!

*d) Allargando la visione:*I Nomi ed i Titoli che Gesù riceve

Lungo la narrazione della guarigione del cieco, l'evangelista registra vari titoli, aggettivi e nomi, che Gesù riceve dalle più svariate persone: dai discepoli, dall'evangelista stesso, dal cieco, dai farisei, da lui stesso. Questo modo di descrivere i fatti della vita di Gesù fa parte della catechesi dell'epoca. Era una forma di aiutare le persone a chiarire le proprie idee rispetto a Gesù ed a definirsi dinanzi a lui. Ecco alcuni di questi nomi, aggettivi e titoli. L'elenco indica la crescita del cieco nella fede e come si chiarisce la sua visione.

- \* Rabbì (maestro) (Gv. 9,1): i discepoli
- \* Luce del mondo (Gv 9,5): Gesù
- \* Inviato (Gv 9,7): l'Evangelista
- \* Uomo (Gv 9,11): il cieco guarito
- \* Gesù: (Gv 9,11): il cieco guarito
- \* Non viene da Dio (Gv 9,16): alcuni farisei
- \* Profeta (Gv 9,17): il cieco guarito
- \* Cristo (Gv 9,22): il popolo
- \* Peccatore (Gv 9,24): alcuni farisei
- \* Non sappiamo di dove sia (Gv 9,31): il cieco guarito
- \* Religioso (Gv 9,31): il cieco guarito
- \* Fa la volontà di Dio (Gv 9,31): il cieco guarito
- \* Figlio dell'uomo (Gv 9,35): Gesù
- \* Signore (Gv 9,36): il cieco guarito
- \* Credo, Signore! (Gv 9,38): il cieco guarito
- Il Nome: "Io SONO"

Per rivelare il significato profondo della guarigione del cieco, il Quarto Vangelo ricorda la frase di Gesù: "Io sono la luce del mondo" (Gv 9,5). In diversi altri luoghi, in risposta alle domande che le persone pongono fino ad oggi rispetto a Gesù: "Chi sei tu?" (Gv 8,25) o "Chi pretendi di essere?" (Gv 8,53), il vangelo di Giovanni ripete questa stessa affermazione "IO SONO":

- \* Io sono il pane di vita (Gv 6,34-48)
- \* Io sono il pane vivo disceso dal cielo (Gv 6,51)
- \* Io sono la luce del mondo (Gv 8,12; 9,5)
- \* Io sono la porta (Gv 10, 7.9)
- \* Io sono il buon pastore (Gv 10,11,25)
- \* Io sono la risurrezione e la vita (Gv 11,25)
- \* Io sono il cammino, la verità e la vita (Gv 14,6)
- \* Io sono la vite (Gv 15,1)
- \* Io sono re (Gv 18,37)
- \* Io sono (Gv 8,24.27.58)

Questa auto-rivelazione di Gesù raggiunge il suo culmine nella conversazione con i giudei, in cui Gesù afferma: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono" (Gv 8,27). Il nome Io sono è lo stesso che Yavé, nome che Dio assunse nell'esodo, espressione della sua presenza liberatrice tra Gesù ed il Padre (Ex 3,15). La ripetuta affermazione IO SONO rivela la profonda identità tra Gesù ed il Padre. Il volto di Dio rifulge in Gesù di Nazaret: "Chi vede me, vede il Padre!" (Gv 14,9)

**IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR**

(tratto da [www.incamminocongesu.org](http://www.incamminocongesu.org))

*"Perché Gesù guariva di sabato?"*

Domenica scorsa Gesù disse di essere l'acqua viva, oggi dimostra di essere la luce del mondo guarendo il cieco nato.

• *Vietato ammalarsi di sabato...*

E ancora una volta – come nella maggior parte dei casi – guarisce di sabato, mandando su tutte le furie i farisei. Di sabato si poteva solo star bene o... morire, ma non curarsi perché tutti i medici erano in assoluto riposo sabbatico. Meno male che c'era Gesù che guariva. Ma perché proprio si sabato... non poteva guarire di lunedì? Perché guarendo di sabato Gesù dimostra di essere Signore e padrone anche del sabato – è un'attestazione della sua divinità – e, lungi dal voler trasgredire la legge, vuole solo ribadire come la legge debba essere al servizio dell'uomo e non il contrario! Anche il codice di diritto



canonico – quindi raccolta di leggi – inizia con questa stupenda premessa “*Salus animarum suprema lex*” (la salvezza delle anime è la suprema legge). E Gesù questo lo dimostra in ogni guarigione quando dice “va’ e non peccare più”. Segno evidente che la guarigione del corpo è solo un mezzo di cui si serve per salvare l’anima.

Oggi vediamo dunque il cieco che viene guarito senza averlo neanche chiesto: Gesù stesso prende l’iniziativa. Quante volte anche noi siamo stati guariti da durezza e cecità che neanche sospettavamo di avere, crogiolandoci nella convinzione di essere tutti per bene. Quante volte la grazia, o più banalmente, una contrarietà, ci ha tolto brutalmente questa illusione! E ci siamo visti tutti da rifare!

• *Che guaio guarire di sabato!*

Gesù questa volta infrange doppiamente il sabato perché non solo guarisce, cosa che aveva fatto altre volte, ma fa anche del fango e lo spalma sugli occhi del cieco. Apriti cielo! Di sabato non si poteva fare niente di niente. Figuratevi i farisei: fuori dai gangheri se la prendono sia col cieco - la cui unica “colpa” era di essere guarito di sabato - che con i suoi genitori, ma mentre questi ultimi hanno paura di testimoniare a favore di Gesù per timore dei Giudei, lui lo difende a spada tratta. Gli dicono i farisei: “Quest’uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato. Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?”. Ma questi rimanda al mittente tutte le loro domande e obiezioni e fa loro anche la predica dicendo pressappoco: “Ma voi dottori della legge che studiate e scrutate le Scritture, dovete chiedere proprio a me se sia un profeta o no? Dovreste saperlo da tempo! E’ proprio strano che non lo sappiate, ma il peggio è che dite addirittura che è un peccatore, mentre sappiamo benissimo che – da che mondo è mondo – non s’è mai visto uno che non sia da Dio, ridare la vista a un cieco nato. Volete forse diventare suoi discepoli anche voi?” Stupendo sermone, ma per niente apprezzato dai “dottori” che si vedono così magistralmente catechizzati da un povero pezzente. E infatti lo cacciano fuori.

• *I veri malati erano i... sani*

I veri ciechi erano dunque i farisei che credevano di sapere tutto sul Messia: chi dovesse essere, cosa dovesse fare e quando lo dovesse fare (soprattutto mai di sabato), cosa dovesse dire e come lo dovesse dire. E così non poterono ricevere nessuna illuminazione, perché come ben si sa, la cosa più difficile da imparare, è proprio quella che si è convinti di sapere già!

Questo ci dimostra che per poter ricevere la luce e saper riconoscere la verità, dobbiamo essere purificati nel cuore e lavati nell’acqua della grazia. Esperienza vissuta in pienezza da uno dei più grandi mistici di tutti i tempi – San Simeone il Nuovo Teologo – che la descrive in termini di straordinaria bellezza: “Io vidi, attraverso l’acqua, brillare gli splendori che mi avvolgevano e i raggi del Suo volto; e fui fuori di me nel vedermi lavato nell’acqua che aveva aspetto di luce”.

## IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da [www.tiraccontolaparola.it](http://www.tiraccontolaparola.it))

### *“Illuminazioni”*

[Videocommento](#)

La sete infinita di infinito della Sposa samaritana, ora, è colma, sazia. Non ha più vergogna della sua fragilità affettiva, della sua vita disordinata, degli inganni dati e ricevuti pur di avere una goccia d’acqua. Stagnante. Ora ha incontrato la sorgente. Ora lei stessa è divenuta sorgente che zampilla per le persone che, prima, non voleva incontrare. Non ci sono ostacoli, ruoli, peccati che la possano tenere lontana dallo Sposo che, stanco, l’ha cercata per amarla. La sua è una vita passata a nascondersi, per timore di essere giudicata. Lei è una peccatrice che diviene discepola e testimone. Come il cieco nato. Che storia.

### *Dio ci vede*

È Gesù che, passando, vede il cieco nato. Non grida, il poveretto, non chiede, forse neppure sa chi sia il Nazareno. La sua è una vita fatta di ombre, di fantasmi. Non ha mai visto la luce, come desiderarla? Perché? E Dio lo vede, vede il suo dolore, il suo bisogno, la sua pena, la sua vergogna. Vergogna, certo, perché è un innocente che paga i peccati dei genitori. Anzi, forse ha già commesso peccato nel grembo della madre, come sostenevano alcuni rabbini. È Dio che la punisce, perché chiedere qualcosa a questo Dio terrificante? Così tutti pensano. E invece. Un po’ di fango sugli occhi, e l’uomo torna a vedere. Gesù, intanto, se n’è andato, non vuole applausi, vuole solo dimostrare che Dio non è quel bastardo che a volte gli uomini (religiosi) dicono che sia.

*Il cammino di illuminazione*

Inizia un feroce dibattito: chi lo ha guarito? Perché? E perché di sabato? Molti sono i personaggi coinvolti: la folla, i farisei, i suoi genitori, i discepoli... Ma lui solo è il protagonista, il cieco che recupera prima la vista, poi l'onore, poi la fede. Prima descrive Gesù come un uomo, poi come un Profeta, poi lo proclama Figlio di Dio. La fede è una progressiva illuminazione, passo dopo passo, ci mettiamo degli anni per riuscire a proclamare che Gesù è il Signore. E anche la sua forza cresce: il suo senso di colpa svanisce, acquista coraggio. Interrogato, risponde, quando viene inquisito dai devoti, sa cosa dire. Infine è ironico, controbatte, argomenta. Come può un peccatore guarire un cieco nato? E osa: volete farvi discepoli anche voi? Non ha timore, nemmeno dei suoi genitori, pavidetti, divorati dal giudizio degli altri, che si rifiutano di schierarsi, intimoriti dalla tragica logica comune. È libero, il cieco. Ci vede, ci vede benissimo, con gli occhi e col cuore.

*La tenebra*

Chi crede di vedere, invece, cade nella tenebra più fitta. Credono di sapere, i devoti, credono di sapere tutto. Non si mettono in discussione, come il cieco che ammette di non sapere. Loro sanno ed è il mondo, gentilmente, che si deve adeguare alle loro teorie. Prima dicono che il cieco mente, che non è mai stato cieco, poi affermano che Gesù è un peccatore, infine, davanti all'evidenza, perdono le staffe. L'arroganza non ammette le ragioni degli altri, impone solo le proprie. Credono di vedere, e sono loro i ciechi. Accecati dalle loro false sicurezze, non si pongono dubbi. Sanno. L'evangelista è caustico, nel suo ragionare: chi è il cieco del racconto?

*Illuminazioni*

È un progressivo cammino verso la luce, la fede. Nessuna apparizione o folgorazione, fidatevi, ma un lento incedere della verità in chi le lascia spazio nel proprio cuore. Dio vede la nostra tenebra e desidera illuminare la nostra conoscenza, i nostri sensi. E pone una sola condizione: lasciarci mettere in dubbio, porci delle domande, indagare. Come il cieco che non sa, che si interroga, che argomenta. Il rischio, invece, è di fare come i farisei che sono convinti di non avere nulla da sapere, nulla da capire. Sanno, e basta. Quanti arroganti vedo intorno a me! Nelle proprie convinzioni politiche, schierati a prescindere. Quanti arroganti nelle proprie convinzioni agnostiche e anticlericali, atei a prescindere, rabbiosi per principio (fatevi un giro sul web!), intolleranti nel nome di una mal intesa idea di tolleranza. Quanti arroganti fra noi cattolici, sempre armati, sulle difensive, santamente convinti di dover menare bastonate ai non credenti e, quel che è peggio, ai credenti che dubitano, che si interrogano, proprio come il cieco. Cattolici che si sentono in dovere di difendere la Chiesa a prescindere, scordandosi che essa è santa e peccatrice, sempre in riforma, cattolici che si arrogano il dovere di rilasciare patentini di cattolicità. Lasciamo che il Signore ci restituisca la luce, lasciamo che la sua Parola ci conduca alla verità tutta intera. Le domande, gli interrogativi, ci aiutino a scoprire in lui il Signore risorto della nostra vita.

**IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista**(tratto da [paolofarinella.wordpress.com](http://paolofarinella.wordpress.com))

La liturgia della domenica 4a di Quaresima-A è centrata sul capitolo 9 del vangelo di Giovanni che illustra il tema della luce, attraverso il racconto del cieco nato, come chiave d'interpretazione per conoscere la personalità di Gesù. Anche in questa domenica, dunque, come nelle precedenti, il tema è funzionale alla conoscenza della persona di Gesù, illustrata da punti diversi di angolazione, come evidenziamo nello schema delle domeniche di Quaresima-A. Oggi riflettiamo su Gv 9 alla luce della tradizione giudaica per cogliere quelle sfumature e contenuti che l'autore ha voluto darci, senza addentrarci sulle questioni specifiche di critica esegetica, cercando di cogliere il meglio degli studi antichi e recenti. Il IV vangelo è datato intorno agli anni 90-100, fine del sec. I. Il clima che si respirava intorno agli anni 90 tra il Giudaismo e il Cristianesimo considerato una eresia giudaica, era un clima di strenua opposizioni. Il vangelo di Giovanni nasce in questo clima e, secondo molti autori, sarebbe la risposta della comunità giovannea alle decisioni che i Giudei presero a Jabne.

Il capitolo 9, conosciuto come il «vangelo del cieco nato», è uno splendido esempio che apre più di uno spiraglio sul clima che regnava alla fine del sec. I. A leggerlo in profondità, infatti, il IV vangelo è forse tra tutti il più polemico nei confronti dei «Giudei», espressione che spesso acquista un sapore di disprezzo (cf Gv 2,13; 3,1; 5,1; 6,4; 19,38; 20,19, ecc.). Non ci stanchiamo di ripetere che specialmente il vangelo di Giovanni deve essere letto sempre su due livelli: quello ovvio che rivela il significato naturale, primo delle singole parole e quello più profondo, nascosto che svela un senso ulteriore, non evidente ad una prima o superficiale lettura. Il capitolo ha una struttura unitaria e lo testimonia il fatto che tre parole sono ripetute all'inizio del capitolo e alla fine, quasi a dare loro un ordito di tessitura: tecnicamente si chiama inclusione. Le tre parole sono:

a) *cieco*

Gv 9,1-2	Gv 9,39-41
<sup>1</sup> Gesù passando vide un uomo <b>cieco</b> dalla nascita [ <sup>2</sup> e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato <b>cieco</b> ?»].	<sup>39</sup> Gesù allora disse: «È per un giudizio che <i>Io-Sono</i> venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino <b>ciechi</b> ». <sup>40</sup> Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo <b>ciechi</b> anche noi?». <sup>41</sup> Gesù rispose loro: «Se foste <b>ciechi</b> , non avreste alcun peccato; ma siccome dite: «Noi vediamo», il vostro peccato rimane».

b) *peccato*

Gv 9,2-3	Gv 9,41
<sup>2</sup> e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi <b>ha peccato</b> , lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». <sup>3</sup> Rispose Gesù: «Né lui <b>ha peccato</b> né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio».	<sup>41</sup> Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun <b>peccato</b> ; ma siccome dite: «Noi vediamo», il vostro <b>peccato</b> rimane».

c) *mondo*

Gv 9,5	Gv 9,39
<sup>5</sup> Finché <i>Io-Sono</i> nel <b>mondo</b> , sono la luce del <b>mondo</b> ».	<sup>39</sup> Gesù allora disse: «È per un giudizio che <i>Io-Sono</i> venuto in questo <b>mondo</b> , perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi».

Vi troviamo inoltre un vocabolario uniforme che si ripete costantemente e che dà unità letteraria a tutto il capitolo che ruota attorno al processo da parte dell'autorità ufficiale contro il cieco, la sua famiglia e Gesù. I capi religiosi, cioè l'autorità ufficiale, che avrebbero dovuto [dovrebbero in ogni tempo] aprire gli occhi della conoscenza per fare incontrare il popolo con Gesù, finiscono per diventare essi stessi ciechi perché schiavi della loro prevaricazione: identificano il loro pensiero con il pensiero di Dio. Per costoro Gesù ha una parola sprezzante: «Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno nel fosso!» (Mt 15,14).

La prima lettura svela i criteri con cui sceglie Davide e fa da sfondo al vangelo, dove l'autorità che amministra il sacro non sa cogliere la portata profetica dell'evento Cristo che guarisce un cieco dalla nascita. Fa da sfondo di contrasto il profeta che, sicuro del fatto, va per scegliere uno tra i sette figli di lesse, non considerando per niente l'ottavo, insignificante perché il più piccolo. Al momento opportuno, il profeta deve imparare a cambiare criteri di valutazione e a modificare il suo pensiero per adeguarlo a quello di Dio che non sceglie con criteri umani, secondo l'apparenza e l'efficienza, ma in base alla coscienza e alle disposizioni interiori che si trovano nel figlio «assente» che il profeta avrebbe scartato: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Il profeta è colui che è sempre pronto a cambiare la «sua» opinione alla luce dei «segni dei tempi» negli avvenimenti e nelle persone che incontra, luoghi privilegiati ed unici della manifestazione del Signore. Il rischio delle persone «religiose» è quello di ingabbiare Dio nei propri schemi.

Il prescelto è l'ottavo figlio di lesse, il più piccolo, colui che nessuno ha preso in considerazione. Il profeta vero non contrasta i criteri di Dio, ma li realizza. San Paolo codificherà questo metodo, facendone un criterio generale: «Ciò che nel mondo è debole, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato, e ciò che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28).

Nella storia biblica come nella storia della Chiesa, i sacerdoti, i gestori del sacro e i custodi della «tradizione» come alibi d'immobilismo comodo, sono spesso d'impedimento alla realizzazione del regno di Dio. Essi istintivamente lo confondono con la gestione del loro potere religioso, finalizzato al dominio delle coscienze. Al contrario i profeti che sono guidati dalla logica della fede, fondata sulla ricerca costante della volontà di Dio, di cui sono portatori e non proprietari, con la loro vita e la loro parola suscitano la disponibilità e l'adesione del cuore alle indicazioni del Signore, pagando spesso con la vita la loro fedeltà alla libertà di Dio. L'istituzione tende ad essere nemica della profezia che spesso combatte con ogni mezzo, salvo poi santificarla e istituzionalizzarla alla morte dei profeti, quando diventano innocui.



*Nota biblica.* L'episodio del vitello d'oro (cf Es 32,1-6) è illuminato a riguardo del rapporto profezia-sacerdozio: «La prima generazione che visse l'esperienza del deserto non esitò a lasciare il Signore durante l'assenza di Mosè che stava sul monte Sinai per ricevere la Toràh scritta e orale. Approfittando della lontananza del profeta, la folla riuscì a corrompere il sacerdote Aronne, che fece fondere l'oro raccolto tra la massa dei fuoriusciti e costruì l'idolo per eccellenza, prototipo di tutte le prostituzioni future d'Israele e della chiesa: un vitello. Il vitello d'oro. Il testo greco usa il termine «*mòschos*». Essi lo adorarono come loro Dio e liberatore: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!» (Es 32,4). La folla, complice il sacerdote Aronne, fece festa al nuovo Dio: «Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore». Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento» (Es 32,5-6).

E' interessante notare la diversità «ontologica» tra il profeta e il sacerdote. Il primo è impegnato a ricevere e a custodire la «Parola» che costituirà il fondamento della coscienza di popolo, il secondo è dedito al «culto» che in quanto tale «si piega» alle esigenze della folla pur di mantenere il consenso. Il sacerdote è complice dell'apostasia del popolo, facendolo peccare gravemente (cf Es 32,21), mentre il profeta non esiterà a spezzare le tavole della Parola e il vitello pur di mantenere la coerenza nella verità (cf Es 32,19-20)».

Il sacerdote Aronne, responsabile del culto, asseconda il bisogno della massa religiosa che esige certezze come un «dio da toccare e manipolare», strumento della religione che non impone obblighi morali, ma solo attività religiose esterne, senza afflato interiore e conseguenze morali. Su può essere religiosi e non credere in alcun dio. Il profeta Mosè, consapevole che la fede si esprime nella coerenza e nella profondità di ogni fibra dell'essere, accusa il sacerdote Aronne, per altro suo fratello, perché colpevole di avere gravato il popolo di un grande peccato, ritenendolo responsabile del ludibrio d'Israele (cf Es 32,21.25).

Il sacerdote Aronne insegue il popolo per non perdere la sua autorità e la sua funzione, il profeta Mosè non esita a schierarsi contro tutto il popolo e contro il sacerdote perché il profeta non ha carriere da difendere o posti da custodire o prebende da mendicare (cf Es 32,26). Il sacerdote è accomodante, il profeta è esigente. Il profeta difende il popolo, non accarezzando i suoi limiti e le sue paure, ma stando saldo sulla Parola (cf Gv 8,31) e difendendo la dignità di Dio e la verità del culto spirituale, espressione dell'autenticità della vita. Il sacerdote può fare deviare il popolo, il profeta invece può solo richiamare all'austerità della coscienza, anche se questo esige il prezzo della solitudine.

Andiamo anche noi come il cieco alla ricerca di Gesù, introducendoci con antifona d'ingresso (cf Is 66,10- 11): «Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni; succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria».

### *Spunti di Omelia*

Il racconto della guarigione del cieco nato va oltre il fatto meramente materiale perché ha uno scopo catechetico e catecumenale. Vuole cioè educarci alla conoscenza di Gesù per predisporre un incontro personale. Che sia un racconto teologico si evidenzia anche dal fatto che è molto somigliante alla guarigione del paralitico, riportato in Gv 5 e con il quale ha in comune sette momenti. Confrontare i due racconti ci aiuta a spiegare la Scrittura con la Scrittura e a leggere il vangelo al di là delle apparenze superficiali. In seguito esamineremo alcuni elementi tratti dalla tradizione giudaica che illuminano ulteriormente il racconto odierno. Di seguito in sinossi, i due racconti:

Paralitico Gv 5,1-18		Cieco nato: Gv 9,1-41	
I due miracoli avvengono di sabato...:			
5,9:	Quel giorno però era un <b>sabato</b> .	Era un <b>sabato</b> , il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva <b>aperto gli occhi</b> .	9,14
... e vicino ad una piscina:			
5,2	A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una <i>piscina</i> , chiamata in ebraico Betzàtā, con cinque portici	gli disse: "Va' a lavarti nella <i>piscina</i> di Siloe" - che significa <i>Inviato</i> . Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.	9,7
I beneficiari sono malati inguaribili...:			
uno è paralitico da 38 anni		l'altro è cieco dalla nascita	
5,5	<sup>5</sup> Si trovava lì un uomo che da <b>trentotto anni era malato</b> .	<sup>19</sup> E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite essere <b>nato cieco</b> ? Come mai ora ci vede?". <sup>20</sup> I genitori di lui risposero: "Sappiamo che questo è nostro figlio e che è <b>nato cieco</b> ...	9,19-20
... e tutti e due non conoscono Gesù			
5,12-13. 15	<sup>12</sup> Gli domandarono allora: "Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?". <sup>13</sup> Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.	<sup>11</sup> Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista". <sup>12</sup> Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so".	9,11-12
... portano il problema davanti ai Farisei...:			
5,10	<sup>10</sup> Dissero dunque i <i>Giudei</i> all'uomo che era stato guarito: " <b>È sabato e non ti è lecito</b> portare la tua barella".	<sup>13</sup> Condussero dai <i>farisei</i> quello che era stato cieco ... <sup>15</sup> Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: " <b>Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo</b> ".	9,13.15
... e tutti e due non conoscono Gesù			
5,12-13. 15	<sup>12</sup> Gli domandarono allora: "Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?". <sup>13</sup> Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.	<sup>11</sup> Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista". <sup>12</sup> Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so".	9,11-12
... portano il problema davanti ai Farisei...:			
5,10	<sup>10</sup> Dissero dunque i <i>Giudei</i> all'uomo che era stato guarito: " <b>È sabato e non ti è lecito</b> portare la tua barella".	<sup>13</sup> Condussero dai <i>farisei</i> quello che era stato cieco ... <sup>15</sup> Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: " <b>Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo</b> ".	9,13.15
... e tutti e due reagiscono allo stesso modo:			
5,11	<sup>11</sup> Ma egli rispose loro: "Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"".	<sup>15</sup> Ed egli disse loro: " <i>Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo</i> ".	9,15
5,14	<b>Gesù incontra di nuovo casualmente i due e li aiuta a riflettere su di lui</b>		
	<sup>14</sup> Poco dopo <b>Gesù lo trovò nel tempio</b> e gli disse: "Ecco: <b>sei guarito!</b> Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio".	<sup>35</sup> <b>Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori</b> ; quando lo trovò, gli disse: "Tu, <b>credi nel Figlio dell'uomo?</b> ".	9,35
5,15	<b>i due beneficiati «rivelano» Gesù ai Giudei/Farisei</b>		
	Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che <b>era stato Gesù a guarirlo</b> .	<sup>17</sup> Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: " <b>È un profeta!</b> ". <sup>27</sup> Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi <b>suoi discepoli?</b> ". <sup>32</sup> Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia <b>aperto gli occhi</b> a un cieco nato. <sup>33</sup> Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla".	9,17.27. 32-33

Lo stesso schema ripetuto in due racconti è la prova che ci troviamo di fronte ad un impianto teologico che è centrato sulla conoscenza di Gesù che a sua volta è il tema centrale di tutto il IV vangelo. Il racconto del cieco nato è la descrizione di un cammino progressivo verso la consapevolezza della conoscenza in contrasto con la conoscenza superficiale ed esteriore degli ambienti circostanti: la famiglia, i vicini e la religione ufficiale. Gesù stesso mette in guardia sugli ostacoli del mondo esterno che contrasta ogni presa di coscienza. Sulla famiglia, Gesù non è tenero: «Ma egli rispose loro: «Chi è mia



madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?...Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,33-35).

Sui farisei è sprezzante: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,3-4).

Il capitolo 9 di Gv si divide in **sette**<sup>9</sup> unità tematiche:

1. Gv 9,1-7: Racconto della guarigione del cieco e dialogo di Gesù con i suoi discepoli.
2. Gv 9,8.12: Dialogo con i vicini e conoscenti. Inizio del processo al cieco.
3. Gv 9,13-17: Primo interrogatorio dei Giudei con imputato il cieco guarito.
4. Gv 9,18-23: Secondo interrogatorio dei Giudei con imputati i genitori del cieco.
5. Gv 9,24-34: Terzo interrogatorio dei Giudei con imputato di nuovo il cieco.
6. Gv 9,35-38: Dialogo tra Gesù e il cieco nell'incontro casuale.
7. Gv 9,39-41: Discussione tra Gesù e i farisei sulla sua missione e cecità delle guide religiose.

Alla fine del capitolo le parti si invertono: giudicato dai farisei, Gesù è riconosciuto Figlio dell'Uomo, colui, cioè, al quale è rimesso il giudizio, creando così una netta divisione tra coloro che pretendono di vedere, ma non vedono e il cieco che obbedisce e guarisce.

Tutto il capitolo ha una proiezione cristologica perché evidenzia sia la personalità di Gesù sia la sua missione in rapporto al Padre che lo ha mandato: nella polemica con i Giudei è un argomento capitale; guarendo il cieco nato, Gesù si presenta come il «rivelatore» del Padre, colui che «apre gli occhi» a quell'Israele che è talmente preso dall'osservanza materiale della Torà scritta e orale da avere perso di vista la volontà del Padre. Gesù si presenta così come l'inviato dal padre cioè da Yhwh, per cui si fa carico di tutta la storia d'Israele per riportarla nel cuore della volontà di Dio, cioè al progetto originario per cui Israele è stato scelto: essere luce per le nazioni: «Io ti renderò luce della nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6).

I titoli dati dall'autore a Gesù sono sette: i primi sei appartengono all'esperienza umana e riguardano quindi l'uomo Gesù di Nàzaret, l'ultimo proviene dall'esperienza pasquale e riguarda la divinità dell'Inviato. Alcuni titoli hanno attinenza con la tradizione giudaica che cerchiamo di mettere in risalto per cogliere la profondità del vangelo letto nel suo ambiente proprio.

Il primo titolo dato a Gesù dagli apostoli è «Rabbì» (Gv 9,2). Questo termine in tutto il NT ricorre 12 volte, di cui 8 nel vangelo di Giovanni e 4 in quello di Mt. Esso quindi si trova solo nei due vangeli indirizzati a comunità con forte presenza giudaica. Nel IV vangelo poi si trova solo nella prima parte, nel «libro dei segni» perché è un titolo che rappresenta una condizione temporanea: verrà un giorno in cui l'insegnamento finirà per lasciare spazio alla contemplazione e alla visione dell'«ora» della morte. Nella seconda parte del vangelo «il libro dell'ora», infatti, Gesù si manifesta come «Signore» morto e risorto. In ebraico «Rabbì» significa: «Mio grande/mio signore/mio padrone», da cui «Maestro». In italiano, infatti, si traduce anche correttamente con «Maestro mio», oggi diventato anche un titolo: «Rabbino».

Il Rabbì è la massima autorità nel campo dell'insegnamento della Torà, ma anche il modello della sottomissione a essa. Il discepolo guarda al Rabbì come a colui cui ispirarsi per lo stile di vita. In genere i Rabbì facevano vita comune con i propri discepoli. Di solito erano i discepoli che sceglievano il Rabbì e lo raggiungevano nella sua abitazione. Gesù capovolge questo costume ed è lui che va in cerca dei suoi discepoli, con i quali convive. La formazione non avviene nel chiuso di una scuola o «Casa dell'insegnamento» (Bet hammidràsh), ma avviene sulle strade del mondo, andando incontro agli uomini e alle donne del loro tempo.

Il secondo titolo è «Inviato». Per capire questo titolo è necessario approfondire. In Gv 9,4 Gesù dice che è necessario «compiere le opere di colui che mi ha mandato». La qualifica di «inviato» dal Padre in tutto il vangelo ricorre 23 volte, di cui 7 nella forma genitiva «di colui che mi ha inviato» (Gv. 4,34; 5,30; 6,38.39; 7,16; 9,4; 14,24). Di fronte al cieco, Gesù compie un gesto particolare: «sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco» (Gv 9,6). La saliva era considerata dagli antichi come l'alito consolidato, lo spirito vitale solidificato e per questo si riteneva che avesse un potere taumaturgico di guarigione: trasmetteva l'energia vitale della persona.

Gesù impasta la saliva con la polvere per farne «fango», compiendo così lo stesso gesto creatore di Yhwh quando «plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). Gesù spalma sugli occhi il suo alito vivente, la sua forza vitale di

«primogenito del Padre» perché egli lo sta ricreando nuovamente alla vita: un cieco fin dalla nascita vede per la prima volta. In questo gesto c'è anche un senso nascosto: se Gesù si presenta come il Creatore, egli è anche colui che dà la vita, qui simboleggiata dalla luce degli occhi: «In [tutto] ciò che fu fatto [il Lògos] era vita [qui la saliva] / e [la] vita era la luce degli uomini; [Il Lògos] era la luce vera, / che illumina ogni uomo» (Gv 1,4.9; altra traduzione possibile e secondo noi più aderente al testo greco).

Dopo averlo «impastato» di saliva e fango, Gesù manda il cieco a lavarsi nella piscina di Siloe e l'evangelista annota: «Siloe (che significa Inviato)» (Gv 9,7)16. La piscina di Siloe riceve l'acqua dalla sorgente del Gihòn attraverso un canale scavato nella roccia, per cui è facile interpretare che il canale sia chiamato «mittente/inviante» acqua, nome che poi è passato alla piscina propriamente detta. L'interpretazione simbolica che fa Giovanni di Siloe è ben fondata perché otto secoli prima, il profeta Isaia aveva parlato delle acque di Siloe come di acque tranquille opposte all'irruenza distruttiva del fiume, simbolo dell'invasione assira. Siloe è il simbolo della comunione con Dio e il fiume simbolo della ferocia assira: «Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Rezìn e per il figlio di Romelia, per questo, ecco, il Signore gonfierà contro di loro le acque del fiume, impetuose e abbondanti; cioè il re assiro con tutto il suo splendore, irromperà con tutti i suoi canali e strariperà da tutte le sue sponde» (Is 8,6-7).

Il Targum a Isaia (che potrebbe essere del sec. I a. C.) così legge lo stesso brano: «Poiché questo popolo ha rigettato il regno della casa di David che lo governava con dolcezza come le acque di Siloe che scorrono pacificamente e ha preferito Rezìn e il figlio di Romelia, il Signore farà venire e farà salire contro di essi le schiere dei popoli che sono grandi, forti e numerosi come le acque del fiume, il re d'Assiria e il suo esercito».

Nel Targum c'è il riferimento esplicito al «regno della casa di Davide» per il fatto che le acque della sorgente di Gihon e di Siloe hanno avuto un ruolo importante nella consacrazione di Salomone come re successore del padre Davide per mano del profeta Natan e del sacerdote Zàdoc come testimonia il libro dei Re (1Re 33-45). Non fa quindi meraviglia se il Targum a 1Re 33.38.45 identifica Gihon con Siloe come se fossero un solo luogo. L'autore del IV vangelo si situa in questa prospettiva davidica e, applicando l'esegesi giudaica, legge l'ebraico «Siloàh» come se fosse «Shaluàh» che significa «Inviato». In questa prospettiva si avrebbero diversi temi collegati insieme nel nome di «Siloe»: il tema del regno e della discendenza davidica, il tema dell'Inviato/Messaggero di Dio, il tema dell'acqua e il tema dell'umanità cieca che cerca la luce. Tutti questi temi descrivono la missione per cui Cristo è venuto.

In Gen 49,10 che riporta le benedizioni di Giacobbe ai suoi dodici figli, la 3a benedizione riguarda Giuda: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene (in ebraico: Shilò oppure Shilòh) e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli».

Il Targum Onqelos traduce dando una interpretazione messianica: «finché venga il Messia a cui appartiene il Regno». Molti altri testi vi sono nella tradizione giudaica su questo aspetto, ma nell'economia del presente lavoro è sufficiente metterne in evidenza l'importanza perché dimostra che Giovanni conosce le tradizioni giudaiche su Siloe e inviando il cieco a lavarsi a nella piscina compie un gesto simbolico che riguarda l'umanità tutta, inviata a lavarsi nell'acqua e nel sangue che sgorgherà dal costato del Messia crocifisso, dopo avere consegnato l'acqua dello Spirito Santo (Gv 19,34.30).

Il terzo titolo con cui Gesù si presenta al cieco è «Figlio dell'uomo» (Gv 9,35), titolo che non farebbe problema se non fosse inserito in una professione di fede, dove ci si aspetta termini come «Signore» (cf Gv 9,39; cf Fil 2,11), «Figlio di Dio» (cf At 8,37) o anche «Messia» (Gv 9,22), ma non «Figlio dell'uomo». Nel IV vangelo su questa formula vi è una progressione quasi voluta: fino al capitolo 6,62 se ne parla in terza persona, nel capitolo 8,28 e 9,35 (vangelo odierno) è Gesù stesso che s'identifica con questo personaggio, mentre nei restanti testi (cf nota 22) il riferimento al capitolo 7 di Daniele è implicito per chiarire il ministero terreno di Gesù.

L'apocrifo Libro Etiopico di Enoc (= 1Enoc) il «Figlio dell'uomo» è identificato con il «Servo di Yhwh» che viene definito «mio Eletto» (ebraico: bechyrý) di cui parla Is 42,1, ma anche con il Messia (in greco: Christòs) che definisce la natura davidica della discendenza messianica: «Tutto quello che hai visto serve alla dimostrazione della sovranità del suo unto [Cristo], affinché sia forte e potente sulla terra... Voi re e potenti, che dimorate sulla terra ferma, vedrete il mio Eletto quando siederà sul trono della mia gloria e giudicherà Azazel»...Poiché il Figlio dell'uomo prima era nascosto e l'Altissimo lo ha conservato dinnanzi alla sua potenza e lo ha rivelato ai suoi eletti... Tutti i re, i potenti, figli elevati e coloro che dominano sulla terra ferma, di fronte a lui cadranno sulla propria faccia e pregheranno, riporranno la loro speranza in quel Figlio dell'uomo» (1Enoch, 52,4; 55,4; 62, 7.9)24.

Il testo di questo apocrifo testimonia che già un secolo e mezzo prima di Cristo le idee riportate da Gv erano consuete e patrimonio comune: il Figlio dell'uomo è l'eletto di Isaia e il giudice di Daniele. Il NT s'inserisce tranquillamente in queste teologie e le fa proprie. Non meraviglia più quindi che il cieco è richiesto di fare la sua professione di fede al «Figlio dell'uomo» perché esso al tempo di Gesù era sinonimo equivalente di «Messia» ed «Eletto» nel senso isaiano di «Servo di Yhwh». Il cerchio si chiude con il Targum di Is 42,6-7 che rilegge la figura del «servo di Yhwh» in chiave espressamente messianica: «Io ti ho posto come luce delle nazioni per aprire gli occhi della casa d'Israele che era cieca davanti alla Toràh». E' evidente che nel racconto del cieco nato ci troviamo immersi nella teologia cristologica della Chiesa del sec. I che a sua volta si basa su tradizioni ebraiche per approfondire la conoscenza di Cristo, creduto Messia discendente di Davide e Figlio dell'uomo. Per il Targum il cieco è la casa di Israele che non riesce più a vedere la Parola di Dio, per Gv il cieco è l'umanità che non riesce più a riconoscere il volto di Dio.

Ciò accade quando si relega Dio nei cieli e si chiude l'uomo nel ghetto dell'umano separando in modo innaturale Dio dal suo popolo e il popolo dal suo Dio. La Mishnàh nel trattato Pirqè 'Avot – Massime/Detti dei Padri prescrive agli Ebrei in difesa anche contro i cristiani: «Siate cauti nel giudicare, educate molti discepoli e fate una siepe intorno alla Toràh» (Mishnàh, Pirqè 'Avot I,1). La siepe che doveva servire come protezione è diventata talmente alta da impedire la visione della Parola, lasciando solo in vista il commento della tradizione.

L'ultimo titolo che esaminiamo, ma solo per accenni, è il titolo pasquale di «Signore» che ha due livelli: sul piano umano indica rispetto e devozione verso qualcuno, sul piano della fede della comunità credente (livello in profondità), acquista il significato messianico attribuito a Gesù risorto. In aramaico si dice «marì o maràn» che mai il giudaismo ha attribuito al Messia, essendo un titolo riservato a Yhwh. In ambiente ellenistico, invece, il termine «Kyrios» veniva usato per indicare i governatori o le loro divinità. E' quindi il cristianesimo ellenistico che usa il titolo di «Signore» applicato a Cristo, cioè al Messia. In epoca recente, intorno al sec. I a. C., vi sono testi che attribuiscono il titolo al Dio d'Israele per cui l'origine non è solo ellenistica, ma anche palestinese: l'ellenismo di certo contribuì molto a diffonderlo tra i suoi membri, più di quanto potesse fare il giudaismo palestinese, chiuso in se stesso e dentro limitati confini.

A Qumran, il Targum di Giobbe usa il termine «marà'» per tradurre l'ebraico «Shaddày – Onnipotente», ma solo i manoscritti cristiani della Bibbia greca detta LXX traduce «Yhwh» con «Kyrios – Signore», mentre molti manoscritti giudaici della stessa LXX traducono in greco tutta la Bibbia ebraica, ma lasciano lo spazio vuoto dove ricorre il santo tetragramma «Yhwh» che successivamente copiano in ebraico, così che si hanno Bibbie in greco con il nome di Dio (Yhwh) in ebraico e si contano per difetto una trentina di manoscritti.

Il Targum 2Sam 22,29-32 usa il titolo «marì – mio signore» nella preghiera indirizzata a Dio: «Perché tu sei, mio Signore (marì), la luce d'Israele e il Signore (Yhwh) mi ha fatto uscire dalle tenebre alla luce» (cf Targum Sal 18,29). Il Midrash Genesi Rabbà 13,2 allo stesso modo attribuisce il titolo di «marì» a Dio: «Tutte le preghiere dell'umanità hanno come oggetto la terra; Mio Signore (marì) che la terra sia feconda. Tutte le preghiere di Israele hanno per oggetto il tempio: Mio Signore (marì) che il Tempio sia ricostruito».

Questo il contesto in cui l'autore pensa e scrive il racconto del cieco nato esprime anche la posizione dei cristiani della seconda metà del sec. I di fronte ai Giudei. Il cieco infatti è «cacciato fuori» dalla sinagoga (Gv 9,34b), mettendo così in atto la parola dello Signore che lo aveva preventivato: «Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. » (Gv 16,2-3). Conoscere Gesù significa correre il rischio e la certezza di essere espulso da quella istituzione, nata appositamente per facilitare la conoscenza, ma ripiegata così tanto su di sé da non essere in grado di vedere altro che se stessa: l'istituzione porta le persone al culto di sé non all'incontro con Dio. Quando non può gestire le coscienze, «scaccia via», scomunica. La comunicazione che fa Gv non è solo una notizia di cronaca, ma la descrizione della tensione che si è creata tra la Chiesa nascente e la Sinagoga, tra Ebrei e Cristiani e che costerà così caro agli Ebrei fino alla Shoàh e alla Chiesa perché ha perso la sua identità originaria di figlia d'Israele.

Gesù ha appena chiesto al cieco se crede nel Figlio dell'uomo e il cieco chiede di conoscerlo. Gesù si rivela a lui e il cieco risponde con una formula di fede pasquale: «Credo, Signore!» nel momento stesso in cui compie il gesto di adorazione (cf Gv 9,35-38; Es 3,6), come Abramo davanti al Signore dell'alleanza (cf Gen 17,3), come Mosè davanti alla gloria di Dio (cf Es 34,8), come Mosè e Aronne davanti alla Tenda del convegno (cf Nm 20,6), come «un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei» davanti a Gesù nel giardino di Getsèmani (cf Gv 18,6).



Il verbo di adorazione «proskynèō – mi prostro» per cui «rendo culto/adoro» si trova qui e nel racconto della Samaritana (cf Gv 9,38; 4,20-24 [10x]). A conclusione del capitolo che coincide con la conclusione del cammino catecumenale, accade ciò che accadeva nell'AT. Quando Dio si rivela, gli uomini cadono con la faccia a terra. Ora è Gesù si rivela e il cieco/umanità cade con la faccia a terra. Il lungo e drammatico cammino, pieno di contraddizioni, di contrasti, di opposizioni e di conflitti ha portato comunque alla conoscenza della personalità di Gesù. Se alla Samaritana Gesù ha anticipato l'abolizione del culto istituzionale, al cieco manifesta che il Tempio del Dio dell'alleanza nuova vaticinata da Geremia (31,31) è la sua natura umana dove il vero volto del Padre si manifesta con dolcezza e attenzione per gli esclusi dalle sinagoghe e dalle religioni ufficiali (Gv 2,19-21; 12,45; 14,9). La Samaritana, lo storpio e il cieco sono i rappresentanti dell'umanità discendente di Adam che la religione ufficiale codifica come nemici di Dio. A questi esclusi Gesù si presenta e apre le porte del Tempio di Dio che non è quello del monopolio delle istituzioni religiose, ma quello esclusivo dell'umanità stessa di Dio. Dio non sta più in un edificio, ma nell'accoglienza dell'amore leale (Gv 4,23a).

*Nota biblica.* È interessante notare che il cieco non incontra «Dio», ma l'uomo Gesù e solo dopo, Gesù si manifesta come «colui che ti parla» (Gv 9,37), cioè il Rivelatore. Il cristianesimo è fondato sull'incarnazione di Dio e solo l'esperienza dell'umanità piena e totale di Gesù, «Figlio dell'Uomo» può condurre al volto del «Figlio di Dio». Senza l'incontro umano e la conoscenza reciproca, non reggere nessuna costruzione pseudo-spirituale o divina. Questa è la pedagogia che Gesù stesso ci insegna attraverso il cieco nato e la donna samaritana. Questo è il cammino della fede, il percorso di ogni catecumeno.

Abbiamo già detto che il tema della conoscenza è centrale nel IV vangelo e che nel cap. 9 assistiamo ad un percorso di conoscenza che si contrappone ad altri sistemi conoscitivi e a false spiritualità. Il cieco progressivamente passa di conoscenza in conoscenza fino alla fede in contrasto con quella dell'ambiente che lo circonda e che dovrebbe aiutarlo, mentre, lo ostacola: parenti, vicini e farisei. Spesso l'ambiente religioso autoreferenziale, chiuso in sé è un vero ostacolo all'incontro con il Dio di Gesù Cristo. È un chiaro cammino catecumenale che rileviamo nei suoi elementi essenziali, attraverso il cammino del cieco:

- Conversione interessata: il cieco si accontenta di motivazioni insufficienti: non sa chi è Gesù (cf Gv 9,11). Egli lo ammira perché ne ha ricevuto un beneficio (molti oggi accettano la Chiesa come erogatrice di servizi religiosi e/o sociali e nulla più).

- Conversione alla prova: il cieco urta con la conoscenza teorica (libresca, teologica e morale) delle alte sfere dell'autorità religiosa (l'autorità può essere, come spesso è, un ostacolo alla fede). La fragilità della fede e l'entusiasmo del povero cieco è messa a rischio dallo scandalo di una struttura di potere che non si accorge né della persona di Gesù né della persona del povero, ma guarda solo alla sua sopravvivenza perché quando capisce che Gesù opera fuori dagli schemi ufficiali lo scomunicano: «Quest'uomo non viene da Dio» (Gv 9,16).

- La solitudine della fede: nel momento in cui è scomunicato (lett. cacciato fuori), e quindi è solo, il cieco incontra Gesù quasi per caso e Gesù si lascia incontrare: non bisogna avere sicurezze per incontrare la novità di Dio (cf Gv 9,35-38). Qui il cieco sperimenta la religione della persona, la fede dell'incontro, non la religiosità delle teorie e delle parole o del sacro vacuo e idolatrico.

- La fede contrastata dalla religiosità dell'ambiente: chi avrebbe dovuto aiutarlo nella ricerca di Dio, mettendo a suo servizio sia la propria autorità morale (genitori) sia la propria scienza (farisei) si dichiarano fuori e si collocano ai margini sia dell'incontro che della persona. Sono dentro lo schema religioso, ne sono i rappresentanti, ne esercitano il potere, ma stanno fuori del disegno di Dio e dalla fede nel «Figlio dell'Uomo-Messia-Signore». mentre colui che è stato cacciato fuori, il cieco, ora è dentro l'esperienza della fede. La tipologia dei protagonisti assume una portata pedagogica in questo processo-cammino di fede:

- 1) I genitori (cf Gv 9, 18-23): hanno un'appartenenza puramente sociologica al popolo di Dio; non si pongono domande perché hanno paura di scegliere e quindi di essere espulsi. Essere religiosi per loro è una sicurezza ambientale: è la loro identità sociale e civile, esattamente come coloro che difendono il cristianesimo come «civiltà occidentale». Per usare una espressione in voga, sono i custodi «dei valori cristiani». In sostanza stanno bene nella massa, pecore tra pecore e la loro obbedienza è solo un'adesione esteriore all'autorità, ma al prezzo che impediscono a se stessi di potere credere. Scaricano ogni responsabilità sul figlio, di cui non vogliono nemmeno sapere ciò che hanno vissuto: il dramma della cecità dalla nascita. Essi si tirano fuori anche dalla loro storia che di fatto rinnegano.

- 2) I vicini (lett. i conterranei: ghèitones) come sempre sono solo curiosi, pronti a dare giudizi e a identificare chiunque: «Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». (cf Gv 9,9). I vicini sanno sempre tutto, ma non sanno coinvolgersi perché non vivono

di vita propria, ma solo di occasionalità superficiale, di pettegolezzi, tanto quanto basta per potere sparlare di qualcuno. S'interessano di Gesù, ma solo per soddisfare la loro curiosità morbosa, senza scomodarsi per cercarlo. E' la folla.

3) I Farisei, i teologi esperti, coloro che tutto sanno: «noi sappiamo» (cf Gv 9,24 e 29): essi si perdono in discussioni teologiche e interrogatori senza fine, si perdono dietro al «sesso degli angeli» e smarriscono le strade della storia, con l'aggravante che la fanno perdere anche agli altri: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52). Pensano di pensare come Dio e si arrabbiano se gli altri non pensano come loro. E' il dramma del clericalismo e del fondamentalismo religioso che presume di rappresentare Dio senza alcuna mediazione. Al cieco basta il fatto, che ripete per tre volte: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo» (Gv 9,15; cf vv. 6.11.), ma essi chiusi nel loro dogmatismo e attorcigliati nelle loro speculazioni riescono a mettersi contro i gli stessi fatti, perché è impossibile per loro sbagliare: essi hanno Dio in tasca che gli risolve sempre tutti i problemi della vita per cui non hanno nemmeno bisogno della vita. In compenso sanno benissimo cadere nel ridicolo e quando sono messi con le spalle al muro, di fronte alla possibilità di riconoscere che Gesù è «l'Inviato» di Dio (cf Gv 9,28), non rimane loro che l'ultima arma spuntata, l'arma dei potenti-deboli contro i deboli-forti: la scomunica (cf Gv 9,34).

e) Si giunge così al rovesciamento delle situazioni: il ribaltamento della realtà (cf Gv 9,39): quelli che credono di vedere non vedono e sono chiusi nella loro cecità, mentre il cieco (nato cieco) accede alla luce che per Gv è la conoscenza della persona di Gesù che si svela come una realtà. In questo percorso i sette titoli attribuiti a Gesù diventano sette porte per entrare e scoprire la multiforme personalità del Signore Gesù: Rabbi (v. 2), Inviato (cf Gv 9,7), Uomo (cf Gv 9,11.16), Profeta (cf Gv 9,17), Messia (cf Gv 9,22), Figlio dell'Uomo (cf Gv 9,35), Signore (cf Gv 9,36)30.

### *Conclusione aperta per noi*

Gesù non pone condizioni per poterlo incontrare: egli accetta la nostra condizione umana, qualunque essa sia, in tutta la sua incompletezza e ambiguità. Egli sa che ogni comunicazione interpersonale è fragile e ambigua perché è tessuta da interessi differenti e a volte contrastanti. Difficilmente e raramente una persona può accedere al mistero di un'altra persona per comunicare a livello di anima. Fanno eccezioni due esperienze umane, l'amicizia e l'amore sponsale, quando sono vissute in gratuità e nella più totale purezza da interessi. La maggior parte delle esperienze della gente parte e si consuma in una conoscenza esteriore: si possono condividere idee, culture, modi di vedere, visioni, prospettive, valutazioni, politiche, ma non l'anima che esige tempo, ascolto, silenzio, frequentazione, spogliazione di sé per fare spazio all'altro perché percepito come la parte migliore di sé.

Si possono avere conoscenze esteriori attraverso un libro, un articolo, internet. Oggi si parla molto e si scrive molto (questi appunti ne sono una prova), non è detto che si comunichi. Più aumentano i mezzi di comunicazione e diventano sofisticati, più aumenta la solitudine e l'incomunicabilità. Si vedono spesso per strada uomini e donne camminare insieme in coppia, uno accanto all'altra, ma ciascuno parla con persone diverse attraverso il telefonino: sono insieme, ma isolati.

Lo stesso avviene con Cristo. La stragrande maggioranza anche dei credenti lo conoscono esteriormente: o attraverso un libro, fosse anche la Bibbia (Nicodemo, i Farisei, gli Scribi) per cui di lui si sa tutto, anche il luogo di nascita, il paese di provenienza, ma non lo si incontra mai. Altri hanno una conoscenza popolare o sociologica come la Samaritana o i suoi "fratelli" o i Giudei (cf Gv 8,39) che si accontentano di vivere di rendita: siamo figli di Abramo... quando verrà il Messia... i fratelli che lo cercano perché lo ritengono «pazzo» (cf Mc 3,21). Altri lo prendono per un guaritore, un profeta, anche il Messia o Figlio dell'uomo, ma si fermano senza lasciarsi coinvolgere dalla domanda di senso: «Chi cercate?» (Gv 18,4.7), per cui non daranno mai una risposta, ma cercheranno sempre di barcamenarsi tra un rito e una pratica, senza operare la svolta decisiva della vita.

Altri infine, partendo da una posizione di sconfitta, non avendo assolutamente nulla da difendere o da perdere, si arrischiano e stabiliscono con lui una relazione personale perché hanno sperimentato sempre le relazioni come sfruttamento o come compassione. Sono assetati di una relazione d'amore vero e lo cercano finché qualcuno non risponde al loro anelito: è il cieco nato, la peccatrice, l'adultera, i pubblicani, gli sconfitti e gli esclusi. Essi percepiscono il mistero di Gesù-Dio e ne restano afferrati, affascinati. Per questo, secondo Mt 25,31- 46 alla fine avremo qualche sorpresa: molti di quelli che non hanno conosciuto il Signore, saranno stupiti di essere riconosciuti da lui e introdotti nel suo Regno purché avranno avuto la consapevolezza di non trasformare in assoluto le loro deboli e piccole verità, ma si sono lasciati interpellare dalla storia e dall'incontro con il Dio che si manifesta nei poveri e negli esclusi.

Giovanni narra la guarigione di un cieco nato come una parabola della storia della salvezza che si compie nella persona di Gesù, la vera piscina di Siloe che lava l'umanità per restituirla al suo stato originario, dandogli la vista perché veda l'opera di Dio (cf Gv 9,3; 6,28; Ap 3,18): «che crediate in colui che egli ha mandato/inviato» cioè in Gesù/Siloe (cf Gv 6,29). Alla luce di questi testi scopriamo come il Vangelo esige di essere assaporato parola per parola e ogni parola non si esaurisce al primo significato. Siamo partiti dalla non conoscenza di Gesù per giungere, seguendo il cieco, ad incontrarlo e a riconoscerlo come la Piscina che ci ridona la vista per vedere.

Al contrario i Giudei che credevano di credere, sono rimasti chiusi nella loro incredulità, prigionieri della loro religione che li educa all'osservanza delle regole culturali, ma non li libera per andare incontro a Dio. Ogni religione è strumento di schiavitù se non fornisce i mezzi di ricerca personale del volto di Dio. In fondo, il cieco ci insegna e ci sprona a scegliere: o la religione del dovere o la fede nel Dio imprevedibile che obbliga ad andare in profondità fino al midollo dell'anima, là dove la coscienza è sola con se stessa e con Dio. Da qui il passo alla comunità è breve perché questa non è altro che il luogo dove risuona e l'una e l'altro.

## IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI

(tratto da [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it))

La liturgia di oggi inizia con la consacrazione regale di Davide da parte del profeta. Una scelta che non segue le vie ordinarie, ma gli imperscrutabili disegni di Dio. Davide era l'ultimo dei figli di Isacco. Il profeta non si lasci ingannare dalle apparenze, ma scelga chi Dio gli indica, gli suggerisce una voce. Sembrava, agli occhi umani, che fossero più adeguati al regno alcuni fratelli di Davide, per la loro prestanza fisica e guerriera. Dio la pensa diversamente. L'esortazione di San Paolo agli Efesini è di operare come figli della luce, seguendo la logica del Signore. Infine il Vangelo riporta un miracolo operato da Gesù: la guarigione del cieco nato. Le riflessioni possibili sono molte. Il miracolo in sé; l'interrogatorio dei vicini, dei farisei e dei genitori e infine la fede del guarito.

### 1. *L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore*

Nel primo brano il significato profondo suggerito dalle parole dello scrittore è l'azione di Dio che si innesca nella storia del suo popolo con criteri molto diversi da quelli umani. Il Libro di Samuele, da cui è tratto il brano, racconta le vicende del passaggio nella monarchia, da Saul a Davide. Sono intrecci non sempre limpidi e virtuosi: c'è di tutto. Gelosie, tradimenti, inganni. Nonostante questo Dio sceglie Davide a differenza dei suoi fratelli più appariscenti e, agli occhi umani, più adeguati a diventare re. La lezione che il brano ci suggerisce è limpida. Sono molti i misteri che circondano la vita di ciascuno. Nella dimensione affettiva e familiare e anche in quella pubblica e di responsabilità. Non sappiamo mai come evolvono le storie delle persone nelle loro missioni: a volte preparate con cura, a volte occasionali, a volte misteriose. L'atteggiamento migliore è quello di seguire la propria strada, senza programmare il futuro per preparare la propria azione manifesta e riconosciuta. La storia di ognuno è sotto la protezione di Dio. A lui siamo affidati, convinti che la vita di ciascuno – al di là di come si svolgerà – è benedetta dal Signore, se avrà seguito le sue indicazioni.

Il Salmo 22 recita: "Il Signore è il mio pastore non manco di nulla". Continua: "Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Rinfranca l'anima mia." Ripetiamo spesso questo salmo, quasi fosse ovvio. In realtà ha una profondità sconcertante, se recitato con calma e attenzione. Le espressioni "Non manco di nulla" "mi fa riposare" "rinfranca l'anima" sono riferimento ad un'azione di genitori o di amici veri presso i quali è possibile ritrovare pace, stare tranquilli, godere di una pausa. Il salmo prevede anche situazioni difficili (anche se vado per una valle oscura) o addirittura momenti di sconvolgimenti interiori, per terminare con la sicurezza: "abiterò ancora nella casa del Signore, per lunghi giorni." Una vera preghiera che conforta, illumina, accompagna e rende sereni.

### 2. *Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?*

Il brano del Vangelo racchiude il tema centrale caro a Giovanni: il tema della luce. Si tratta di un miracolo che è donato a un cieco dalla nascita. Gesù ridona la vista; lo fa, chiedendo la collaborazione dell'interessato, invitandolo a recarsi nella piscina di Siloe.

Nonostante l'evidenza del fatto, i farisei mettono in dubbio l'intervento divino. Notano che il miracolo è stato compiuto di sabato, tempo proibito dalla legge. Per questo interrogano la persona guarita, i suoi genitori e rimangono della loro opinione. Non è un segno divino, nonostante il cieco faccia notare che nessun prodigio può essere fatto contro Dio.

Infine Gesù, nel colloquio diretto con chi ha guarito, chiede esplicitamente: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: E chi è, Signore, perché io creda in lui?. Gli disse Gesù: Lo hai visto: è colui che parla con te. Ed egli disse: "Credo, Signore!". Questo miracolo può avere riferimento alla vita

quotidiana, anche oggi. La prima considerazione è sulla capacità di contemplare nelle vicende umane la mano di Dio. E' facile invocare la presenza eccezionale di Dio nei momenti di gioia. C'è anche una presenza quotidiana, di normalità nei fatti e nelle persone che si incontrano quotidianamente. Vedere Dio non è affatto facile e scontato. Infatti, nonostante l'evidenza, i farisei non credono. Interrogano, approfondiscono, ma non si smuovono dalla loro convinzione, perché fanno riferimento esclusivamente alle loro certezze. Succede spesso di essere prigionieri delle proprie convinzioni. Se da una parte è giusto e doveroso essere fedeli al proprio bagaglio di idee, occorre però essere aperti alle novità che Dio, sia in forme eccezionali o normali, comunica. Per essere capaci di ascoltare il Signore occorre molta sensibilità: solo dal silenzio profondo dell'anima scaturisce la sensibilità di comprendere ciò che Dio suggerisce. Ed è la finale del brano che dà senso a tutti gli interrogativi: "Tu credi?". A questa domanda, parlando di cristianesimo, occorre rispondere. Né si può essere ambigui. Lo erano stati i genitori del cieco nato, soprattutto i farisei, chiusi nelle loro tradizioni. Soltanto chi ha recuperato la vista risponde in modo netto: "Credo, Signore!" E' la dichiarazione di fede limpida. Nel caso del miracolo del Signore è stato facile perché in presenza di un evento eccezionale. Ma anche nella normalità di vita si può rispondere affermativamente all'invito di fede. E' un grande dono avere fede. Essa sarà soggetta – come tutte le vicende umane – a perplessità, dubbi, momenti oscuri dell'anima. La prospettiva di fede offre orizzonti infiniti. Dà la possibilità di guardare oltre l'orizzonte della condizione terrena; concede capacità di comprendere i misteri del cuore; offre spazi interiori che nessuna condizione umana potrebbe suggerire. Per questo la fede è un privilegio che occorre coltivare, alimentare, senza disperdersi nell'appiattimento di cose materiali, pure necessarie. Un immenso dono, contrariamente a quanti pensano che la fede sia un legaccio che impedisce libertà. La fede dà la libertà della verità: dona la luce, come direbbe San Giovanni. Si può essere solo riconoscenti a Dio per un dono così grande.

## IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

*Angelus, 3 aprile 2011*

L'itinerario quaresimale che stiamo vivendo è un tempo particolare di grazia, durante il quale possiamo sperimentare il dono della benevolenza del Signore nei nostri confronti. La liturgia di questa domenica, denominata "*Laetare*", invita a rallegrarci, a gioire, così come proclama l'antifona d'ingresso della celebrazione eucaristica: "Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione" (cfr Is 66,10-11). Qual è la ragione profonda di questa gioia? Ce lo dice il Vangelo odierno, nel quale Gesù guarisce un uomo cieco dalla nascita. La domanda che il Signore Gesù rivolge a colui che era stato cieco costituisce il culmine del racconto: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?" (Gv 9,35). Quell'uomo riconosce il segno operato da Gesù e passa dalla luce degli occhi alla luce della fede: "Credo, Signore!" (Gv 9,38). È da evidenziare come una persona semplice e sincera, in modo graduale, compie un cammino di fede: in un primo momento incontra Gesù come un "uomo" tra gli altri, poi lo considera un "profeta", infine i suoi occhi si aprono e lo proclama "Signore". In opposizione alla fede del cieco guarito vi è l'indurimento del cuore dei farisei che non vogliono accettare il miracolo, perché si rifiutano di accogliere Gesù come il Messia. La folla, invece, si sofferma a discutere sull'accaduto e resta distante e indifferente. Gli stessi genitori del cieco sono vinti dalla paura del giudizio degli altri.

E noi, quale atteggiamento assumiamo di fronte a Gesù? Anche noi a causa del peccato di Adamo siamo nati "ciechi", ma nel fonte battesimale siamo stati illuminati dalla grazia di Cristo. Il peccato aveva ferito l'umanità destinandola all'oscurità della morte, ma in Cristo risplende la novità della vita e la meta alla quale siamo chiamati. In Lui, rinvigoriti dallo Spirito Santo, riceviamo la forza per vincere il male e operare il bene. Infatti la vita cristiana è una continua conformazione a Cristo, immagine dell'uomo nuovo, per giungere alla piena comunione con Dio. Il Signore Gesù è "la luce del mondo" (Gv 8,12), perché in Lui "risplende la conoscenza della gloria di Dio" (2 Cor 4,6) che continua a rivelare nella complessa trama della storia quale sia il senso dell'esistenza umana. Nel rito del Battesimo, la consegna della candela, accesa al grande cero pasquale simbolo di Cristo Risorto, è un segno che aiuta a cogliere ciò che avviene nel Sacramento. Quando la nostra vita si lascia illuminare dal mistero di Cristo, sperimenta la gioia di essere liberata da tutto ciò che ne minaccia la piena realizzazione. In questi giorni che ci preparano alla Pasqua ravviviamo in noi il dono ricevuto nel Battesimo, quella fiamma che a volte rischia di essere soffocata. Alimentiamola con la preghiera e la carità verso il prossimo.

Alla Vergine Maria, Madre della Chiesa, affidiamo il cammino quaresimale, perché tutti possano incontrare Cristo, Salvatore del mondo.

**IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO***Udienza generale, 26 marzo 2014*

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo già avuto modo di rimarcare che i tre Sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia costituiscono insieme il mistero della «iniziazione cristiana», un unico grande evento di grazia che ci rigenera in Cristo. È questa la vocazione fondamentale che accomuna tutti nella Chiesa, come discepoli del Signore Gesù. Ci sono poi due Sacramenti che corrispondono a due vocazioni specifiche: si tratta dell'Ordine e del Matrimonio. Essi costituiscono due grandi vie attraverso le quali il cristiano può fare della propria vita un dono d'amore, sull'esempio e nel nome di Cristo, e così cooperare all'edificazione della Chiesa.

L'Ordine, scandito nei tre gradi di episcopato, presbiterato e diaconato, è il Sacramento che abilita all'esercizio del ministero, affidato dal Signore Gesù agli Apostoli, di pascere il suo gregge, nella potenza del suo Spirito e secondo il suo cuore. Pascere il gregge di Gesù non con la potenza della forza umana o con la propria potenza, ma quella dello Spirito e secondo il suo cuore, il cuore di Gesù che è un cuore di amore. Il sacerdote, il vescovo, il diacono deve pascere il gregge del Signore con amore. Se non lo fa con amore non serve. E in tal senso, i ministri che vengono scelti e consacrati per questo servizio prolungano nel tempo la presenza di Gesù, se lo fanno col potere dello Spirito Santo in nome di Dio e con amore.

1. Un primo aspetto. Coloro che vengono ordinati sono posti a capo della comunità. Sono "A capo" sì, però per Gesù significa porre la propria autorità al servizio, come Lui stesso ha mostrato e ha insegnato ai discepoli con queste parole: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,25-28 // Mc 10,42-45). Un vescovo che non è al servizio della comunità non fa bene; un sacerdote, un prete che non è al servizio della sua comunità non fa bene, sbaglia.

2. Un'altra caratteristica che deriva sempre da questa unione sacramentale con Cristo è l'amore appassionato per la Chiesa. Pensiamo a quel passo della Lettera agli Efesini in cui san Paolo dice che Cristo «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché» (5,25-27). In forza dell'Ordine il ministro dedica tutto se stesso alla propria comunità e la ama con tutto il cuore: è la sua famiglia. Il vescovo, il sacerdote amano la Chiesa nella propria comunità, l'amano fortemente. Come? Come Cristo ama la Chiesa. Lo stesso dirà san Paolo del matrimonio: lo sposo ama sua moglie come Cristo ama la Chiesa. È un mistero grande d'amore: questo del ministero sacerdotale e quello del matrimonio, due Sacramenti che sono la strada per la quale le persone vanno abitualmente al Signore.

3. Un ultimo aspetto. L'apostolo Paolo raccomanda al discepolo Timoteo di non trascurare, anzi, di ravvivare sempre il dono che è in lui. Il dono che gli è stato dato per l'imposizione delle mani (cfr 1 Tm 4,14; 2 Tm 1,6). Quando non si alimenta il ministero, il ministero del vescovo, il ministero del sacerdote con la preghiera, con l'ascolto della Parola di Dio, e con la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia e anche con una frequentazione del Sacramento della Penitenza, si finisce inevitabilmente per perdere di vista il senso autentico del proprio servizio e la gioia che deriva da una profonda comunione con Gesù.

4. Il vescovo che non prega, il vescovo che non ascolta la Parola di Dio, che non celebra tutti i giorni, che non va a confessarsi regolarmente, e lo stesso il sacerdote che non fa queste cose, alla lunga perdono l'unione con Gesù e diventano di una mediocrità che non fa bene alla Chiesa. Per questo dobbiamo aiutare i vescovi e i sacerdoti a pregare, ad ascoltare la Parola di Dio che è il pasto quotidiano, a celebrare ogni giorno l'Eucaristia e andare a confessarsi abitualmente. Questo è tanto importante perché riguarda proprio la santificazione dei vescovi e dei sacerdoti.

5. Vorrei finire con una cosa che mi viene in mente: ma come deve fare per diventare sacerdote, dove si vendono gli accessi al sacerdozio? No. Non si vendono. Questa è un'iniziativa che prende il Signore. Il Signore chiama. Chiama ognuno di quelli che Egli vuole diventino sacerdoti. Forse ci sono qui alcuni giovani che hanno sentito nel loro cuore questa chiamata, la voglia di diventare sacerdoti, la voglia di servire gli altri nelle cose che vengono da Dio, la voglia di essere tutta la vita al servizio per catechizzare, battezzare, perdonare, celebrare l'Eucaristia, curare gli ammalati... e tutta la vita così. Se alcuno di voi ha sentito questa cosa nel cuore è Gesù che l'ha messa lì. Curate questo invito e pregate perché cresca e dia frutto in tutta la Chiesa.



## PER LA PREGHIERA DEI FEDELI

*Qui di seguito riportiamo una bella proposta di preghiera dei fedeli che può essere utilizzata nelle nostre liturgie eucaristiche. Per info [ugoperetti@hotmail.it](mailto:ugoperetti@hotmail.it)*

Fratelli e sorelle, chiediamo nella preghiera a Cristo, luce del mondo, di aprire i nostri occhi alla piena conoscenza di lui per accogliere il suo amore e comunicare a tutti la gioia del suo Vangelo.

Preghiamo dicendo insieme: **Donaci, Signore, la tua luce.**

1 Aiuta la Chiesa a riconoscere negli uomini del nostro tempo il bisogno di luce e di verità, spesso soffocato da una vita frenetica e distratta; fa' che sappia accompagnare con discrezione e sapienza la loro faticosa ricerca, preghiamo.

2 Sostieni il cammino dei battezzati perché, nonostante le tenebre del peccato, si comportino realmente come figli della luce e siano, perciò, coerenti nella fede, autentici nelle scelte, credibili nelle opere, preghiamo.

3 Rendi forte la voce dei profeti di quest'epoca bisognosa di luce; sappiano far aprire gli occhi sulla corruzione, l'omertà, i privilegi e indichino la strada per una convivenza civile che rispetti la dignità di ogni persona, preghiamo.

4 Guarda con benevolenza quanti non hanno mai avuto o hanno perso il dono della vista; suscita intorno a loro fratelli e sorelle che rallegrino i loro giorni con l'amicizia, la comprensione, la solidarietà concreta, preghiamo.

5 Stendi la tua mano sugli occhi di ciascuno di noi e fa' che l'esperienza dell'incontro con te ci liberi dai pregiudizi di una religione separata dalla vita e ci doni uno sguardo nuovo sull'esistenza, sulle persone, sul mondo, preghiamo.

Signore Gesù, ascolta la nostra preghiera e, con la potenza dello Spirito Santo, entra nelle profondità del nostro cuore, liberaci dall'illusione di essere tra coloro che "vedono" e rendici sempre assetati della tua luce. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.